

VENEZIA

A Londra le pene di Venezia

SABATO 2 ottobre alle ore 9,15, i due valletti del Teatro La Fenice, trascinandosi dietro il pesante telone cinquecentesco che il tempo ha notevolmente sfilacciato, tra il brusio discreto o corretto, di un pubblico elegante che non sapeva decidersi a dare o non dare il proprio applauso, segnarono la fine del Festival 1948.

L'altro anno la grande manifestazione artistica si iniziò con la riesumazione de « l'Impresario di Smirne » che ben si addiceva alla stagione balneare per via del babelico dialogare che gli interpreti, che su per giù, riproducevano ciò che accade sulla spiaggia del Lido sotto il sole che abbrustolisce carni di tutti i paesi. Se l'opera in virtù appunto di ciò non deluse i palati facili, lasciò piuttosto interdetta la critica; stando la regola di Simoni a Goldoni quanto il bicarbonato al buon vino. Appunto per quel fallimento, la Biennale decise, forse, di lasciare in disparte Goldoni e presentare il suo rivale Gaspare Gozzi con « Il Corvo », una piacevole satira dei gusti del pubblico e della pretenziosità degli autori. La regola fu affidata a Strehler, l'esecuzione ad un complesso di nomi nel campo teatrale. Costò qualche cosa

come venti milioni. Due dei quali, di certo, per i costumi. Ai giovani del Piccolo Teatro toccò invece l'onore di riprendere Goldoni. Un onore che divenne onere come si videro assegnata la ridicola somma di duecentomila lire, per scenari, costumi, paghe, ecc.

Su questa compagnia il cui primo attor giovane si è visto tagliare i viveri da casa, non gradendo troppo i suoi di avere un artista in famiglia, il cui scenografo ha dovuto rinunciare ad andare a Parigi per mancanza di mezzi, e che, appunto per tale esigenza come sente la parola « sarto » corre a rintanarsi nel primo buco che gli capita, il cui impresario ha perso la voce nei vari tentativi di chiedere aiuti a questo o quell'ente, i cui registi sono un esempio di abnegazione, su questa compagnia, giudicata da tutte le consorelle (non è vero Grassi?) la parente povera e come tale commiserata se non disprezzata, val la pena spezzare una lancia, cosa che, del resto, ha fatto la critica convenuta a Venezia dopo la rappresentazione del « Feudatario ».

Sorta in una città in cui il maggior divertimento è quello di bere « una ombra » nella prima osteria che capita, in cui ogni cafonata « fa Capri », la Compagnia del Piccolo Teatro si è impostata con un programma che ha avuto un solo torto: quello di non farsi capire dal pubblico. Ma nonostante l'indifferenza ha voluto e saputo dare cose egregie come « La Veneziana », « Porta chiusa » e quel piccolo gioiello che fu « La brocca rotta » di Von Kleist. Fu appunto in

occasione di questa riesumazione che SUD fu piuttosto cattivo verso i giovani del Piccolo Teatro, ma lo scopo in fondo era a fin di bene, il regista poteva fare molto di più perchè aveva tutte le possibilità intellettuali. Ad ogni modo tutti gli errori del passato, pochi del resto, furono scontati dal « Feudatario » che accomunò mirabilmente in un gioco scenico che ha pochi precedenti l'esperienza del vecchio Baseggio alla vivacità e all'estro giovanile del regista Arnaldo Momò e dello scenografo Mischa Scandella che snellendo di qua e ravvivando di là presentarono il più bello spettacolo del Festival 1948.

Nonostante questa bella affermazione e questo magnifico successo che ha salvato quel po' che era da salvare il Piccolo Teatro non lo lasciarono partire per Londra dove avrebbe portato, unico, una vera espressione di arte italiana. Per Londra sono partiti i pezzi grossi che tranne per l'« Edipo Re » e per « I sei personaggi in cerca di autore », porteranno sul Tamigi, mal comune mezzo gaudio, un po' della noia che afflisce questo Festival in cui si videro soltanto belle toilettes, magnifiche donne (ma soltanto in platea). — (V.M.).

Il Piccolo Teatro di Venezia

Cronaca di ansie, di buona volontà, di promesse, di vittoriose affermazioni

L'ambiente, che ha marcito fino alla morte il locale organismo teatrale, non è stato e non è certo il più favorevole al « Piccolo Teatro ». L'edizione dell'« Antigone » di Anhouilh offerta alla Fenice nell'autunno 1945 fu ampiamente criticata, ne furono messi in chiaro pregi e difetti e da allora nonostante i pregi, i giovani del « Piccolo Teatro » vi ebbero gli attributi di teatranti e di dilettanti. Diversi erano i loro interessi e la loro formazione, ma tutti essi erano sinceri nella passione e ben decisi allo studio. Quanto dipendeva da vanità doveva sparire lungo il cammino. La lotta, con i suoi successi e con le sue sconfitte, riduce e cancella quanto v'è di superficiale. Lotta da principio, quando attori e registi entusiasti, ma senza soldi, si trovavano in un sotterraneo a proporre piani ed a saggiare le capacità dei singoli; lotta dopo « Antigone », che, giunti quasi improvvisamente a contatto con la materia, sentirono quanto costi il piegarsi, e si ritrassero nella lettura drammatica di testi classici e moderni, curata scrupolosamente in ogni rilievo. Questo periodo comprende la lettura della « Porta chiusa » di Sartre e del « la Venexiana ». Impadronitisi della tecnica intentarono il palcoscenico. Fu allora che giunse l'ospitalità del Ridotto, che divenne loro sede di studi e di spettacoli.

E manifestarono i loro mezzi al pubblico con la « Celestina » del Rojas, con « Porta chiusa » del Sartre, con « La carrozza del S. S. Sacramento » del Merimee, con « La brocca rotta » del Kleist.

Da queste prove nacque in loro il bisogno della scuola, di rallentare l'attività di palcoscenico, che portava via tempo e faceva trascurare un po' il disegno drammatico. E nacque nell'aprile 1949 un centro di studi teatrali e si sviluppò da solo e senza sovvenzioni, allora come oggi, a differenza di altre scuole d'Italia, valendosi d'ogni riposo concesso dalla vita di professionisti o di studenti.

Intorno agli attori I. Chiesura, A. Gallo, S. Momo Tagliapietra, G. Cassini, C. Jesso sotto la guida del regista A. Momo e dello scenografo M. Scandella, si raccolsero altri giovani: L. Scarpa, S. Cesca, C. Meloncini ecc. Questo complesso costituisce attualmente il « Piccolo Teatro di Venezia », che ha allestito come suo primo spettacolo « L'Astrologo » ed ha in programma oltre a « L'amante militare » di Goldoni

una novità di Smiths e lavori di Anhouilh, Sartre, Plauto, Lope De Vega, Shakespeare.

Menzioni a parte meritano il regista e lo scenografo. Delle idee estetiche del regista A. Momo parleremo diffusamente in un altro articolo. Qui ricordiamo la sua capacità nel leggere il testo e nel tenerci ad esso fedele, la qual cosa significa scoprire tutti gli accenni, tutto quello che c'è di superficiale e di profondo, il fermento di vita individuale, lo ambiente.

Dopo questa penetrazione del testo gli attori si trovano immediatamente nei personaggi disegnati. M. Scandella, dopo ricca esperienza, ha partecipato tre volte al Festival Internazionale del Teatro, creando le scene del « Feudatario » e de « I pettegolezzi delle donne » di Goldoni ed infine allestendo gli spettacoli all'aperto « Quattro secoli di teatro veneto ».

Per temperamento egli si ricollegherà per la sua lucidità a C. Berard da una parte, per la sua fantasia ai russi dall'altra. Sullo sfondo egli crea una prospettiva di linee e colori, che non ha però il valore di mera decorazione, ma nasce dall'azione e che si equilibra in limiti ben definiti.

L'edizione dell'« Astrologo » del Della Porta, per mesi elaborata, è stata la prova della validità della scuola.

Il « Piccolo Teatro di Venezia », continua il suo cammino, affiancato dalla scuola, aperta a tutti. George Devine, regista dell'Old Vic, segnalò il giovane complesso veneziano come un esempio di serietà artistica e centro di cultura d'attori e di registi.

Mino Vianello

«L'Amante Militare», di Carlo Goldoni

«L'amante militare» di C. Goldoni. Da un po' di tempo assistiamo con interesse a rappresentazioni di opere goldoniane, così dette minori; con interesse, perché così ci è dato conoscere — e l'unica maniera per conoscere — un lavoro teatrale è quella di vederlo sul palcoscenico — a volta la formazione, a volta l'attività parallela alle opere più mature del Goldoni.

«L'amante militare» è fra le opere giovanili del G., ancora as-

sal legato alla commedia dell'Arti (un poco lo sarà per tutta la vita), ma già indirizzato verso l'abbozzo del carattere. Il dialogo procede essenziale e fa tutt'uno con i sentimenti con l'azione, che ci porta davanti una scenetta senza ricerca di profondità, aneddotica e polita, basta pensare al supplizio ed alla fucliazione d'Aricchino.

Il personaggio che non vede, ma continuamente presente è l'esercito: è contro di esso che si appuntano le frecciate del nostro, contro le usanze e le spaccchiere del militari: è l'esercito, che muove le ansie, le paure, le gioie degli undici personaggi a seconda del loro temperamenti e dei loro interessi, che si mettono bene in luce e fanno bel gioco nella valutazione contraddittoria della ritirata dell'esercito; l'atmosfera è costante attesa della partenza dell'esercito. Felicemente Momo ha reso le vicende militari della commedia, satirizzandole con bonomia tutta goldoniana; e tali spunti satirici sono stati applauditi a scena aperta. Egli ha saputo non cadere nel lazzo, in quanto gli spunti, ch'egli ha accolto, nascono necessariamente dal testo, e quindi dall'azione ed egli, sviluppandoli, ha saputo tenerli in limiti ben definiti e nel decorativismo in quanto ha saputo imprimere all'azione un ritmo spaziale. « Nell'interpretare le opere del G. — sono sue parole — si può facilmente essere portati ad eludere le difficoltà modernizzando il suo stile... fino ad una presa in giro...; o, con percorso inverso, interiorizzando i personaggi ed opprimendoli con un peso che non sanno sopportare. Io penso che solo accettando le regole del gioco si possa ritrovare l'accordo fra il bonario calore umano e la pura musicalità del suo spirito sereno ».

Il complesso ha funzionato omogeneamente. In particolare, ricordiamo Cesco Ferro (Aricchino), Sergio Cesca (Don Garcia), Ada Gallo (Corallina) e soprattutto l'intelligente e sensibile Sara, Momo Tagliapietra. Unico appunto: la dizione ed il gesto a macchinetta di Renato Zanetto (Don Alonso) e, talvolta, di Irene Chiesura (Rosaura), un po' troppo sospirata. Di Scandella parliamo altrove; ad ogni modo ci congratuliamo con lui, anche per i costumi. Successo vivissimo.